

SENATO DELLA REPUBBLICA
————— **IV LEGISLATURA** —————

(N. 1343-A-ter)

Relazione di minoranza della 5^a Commissione permanente

(FINANZE E TESORO)

(RELATORI FRANZA, NENCIONI, GRAY e PICARDO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 31 LUGLIO 1965

Comunicata alla Presidenza il 21 ottobre 1965

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966

ONOREVOLI SENATORI.

1. — La relazione previsionale e programmatica che ci è stata presentata dal Governo e gli interventi che i Ministri responsabili hanno qui effettuato a commento di essa e dell'impostazione del bilancio statale per il 1966, offrono certamente un'ampissima materia di discussione, relativamente non solo ai problemi connessi all'attuale situazione economica, ma anche alla maggior parte degli orientamenti futuri dell'azione governativa dei più svariati campi dell'intervento pubblico. Argomenti tutti di grande interesse e che meriterebbero adeguati commenti, anche se nel vasto campo prospettato per l'azione governativa del prossimo anno, non è facile distinguere le velleità dalle cose fattibili.

Saremo comunque costretti a limitare il nostro intervento, su alcuni grandi temi, in particolare a quelli connessi in generale all'andamento e alle prospettive della nostra economia.

Incominciamo dal giudizio che la relazione e i Ministri hanno dato dell'attuale momento economico: giudizio che, lo diciamo subito, pur non nascondendoci certe difficoltà, ci sembra eccessivamente ottimistico.

Il reddito del 1965, si afferma, aumenterà, in termini reali, del 3 per cento, come risultato di un buon andamento agricolo, una limitata ripresa della produzione industriale e un'espansione delle attività terziarie, specialmente notevole per il turismo. Rispetto alle previsioni fatte un anno fa, si afferma che vi saranno risultati migliori del previsto per l'agricoltura e peggiori invece per l'attività industriale (il 4,5 per cento invece del previsto 6 per cento): anche a voler dare per raggiungibile il 4,5 per cento — e vedremo subito che ciò è molto dubbio — la sopravvalutazione a suo tempo effettuata circa i progressi possibili nell'attività industriale, conferma non solo la persistenza di un non fondato « abito » ottimistico dei responsabili della nostra politica economica, ma anche e soprattutto che la produzione industriale stessa — che in un Paese come il nostro è il cardine del sistema economico — conti-

nua a rimanere il *punctum dolens* della situazione, non riesce cioè a riprendere un soddisfacente ritmo d'incremento. Su quali fondamenti sia stata fatta poi la pur più cauta previsione del 4,5 per cento non sappiamo: sappiamo solo che nei primi sette mesi di quest'anno la produzione industriale vera e propria (esclusa l'edilizia) è aumentata solo dell'1,2 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1964, per cui per giungere al prospettato 4,5 per cento occorrerà una più che robusta ripresa autunnale, che si estenda a molti settori. Stando ai dati finora noti, che vanno fino al luglio, si può notare in effetti che soltanto le industrie metallurgiche mostrano un deciso aumento, dovuto al fatto tecnico dell'entrata in funzione dei nuovi impianti di Taranto. Fra gli altri settori, quelli dei derivati del carbone e del petrolio, quelli delle industrie chimiche, elettriche e del gas sono pure in progresso, ma in misura non superiore a quanto registrato nei periodi precedenti; ossia, per questi settori si prolunga la tendenza allo sviluppo in atto da qualche anno, ma senza accentuazioni, anzi con qualche tendenza al rallentamento, come per le industrie chimiche e quella elettrica. Per tutti gli altri settori la tendenza è al peggioramento, con particolare riguardo ad industrie fondamentali come quelle meccaniche — soprattutto le produttrici di beni strumentali — e tessili.

È ben difficile in questo quadro cogliere non diciamo episodici sintomi di ripresa ma elementi di una ripresa generalizzata che consentano, per il 1965, di far ritenere come ragionevolmente fondate le previsioni ottimistiche della Relazione. Tanto più che la situazione del settore edile, sul quale ci soffermeremo in seguito, non potrà rimanere nei prossimi mesi che profondamente depressa: ed è noto quanta parte abbia questo settore nel provocare altre svariate produzioni.

Del resto anche lo scorso anno i calcoli d'autunno davano un aumento della produzione industriale superiore a quella effettivamente registrata e un aumento del reddito attorno al 3 per cento in luogo del 2,7 per cento del consuntivo. Non è quindi infondato presumere che il 3 per cento d'aumento del reddito previsto per quest'anno possa,

a consuntivo, ulteriormente ridursi, a dispetto di tutti gli ottimismo ufficiali.

2. — Viene allora da chiedersi quali siano stati i fattori che non hanno consentito lo svilupparsi della sperata ripresa. La relazione riconosce chiaramente che ciò è dipeso innanzitutto dal mancato sviluppo degli investimenti delle imprese. La relazione aggiunge che il reddito ha potuto ugualmente aumentare perchè i diminuiti investimenti autonomi delle imprese sono stati compensati — agli effetti della domanda globale — dall'aumento delle esportazioni e dall'aumento della spesa pubblica. Ma anche a prescindere — per il momento — dal significato che assume in prospettiva la diminuzione degli investimenti delle imprese, quale è la natura, quali le conseguenze di questa diversa ripartizione nell'incidenza dei vari tipi di domanda?

Guardiamo innanzitutto alle esportazioni: è ben vero che esse sono notevolmente aumentate (del 23,8 per cento nei primi sette mesi del corrente anno, rispetto al corrispondente periodo del 1964) compensando il ristagno o la caduta della domanda interna, almeno per alcuni settori. Ma occorre considerare peraltro che molte aziende possono esportare solo con gravi sacrifici nei ricavi, ossia a prezzi che spesso non consentono di remunerare tutti i fattori della produzione: molte aziende cioè, nella prospettiva di vedere notevolmente ridotta la loro attività, e di dover ugualmente sopportare una grande massa di costi fissi, sono costrette a scegliere il minor male, cioè cercano di vendere comunque pur di ripartire su una maggior massa di produzione questi costi. Ma si tratta, evidentemente, di rimedi d'emergenza, perchè le possibilità per le imprese di continuare in questa direzione, senza che si ricostituisca il necessario equilibrio tra costi e ricavi, non sono infinite. Anzi si tratta di possibilità piuttosto limitate, e ciò anche in relazione alle possibilità d'assorbimento dei mercati esteri. Il rallentamento nel ritmo d'incremento delle vendite all'estero, in atto da qualche tempo, è un sintomo significativo e preoccupante di tali limiti.

Da qui deriva che l'esportazione costituisce, nell'attuale situazione di costi e ricavi, un fragile impulso alla domanda globale, destinato a scadenza non troppo lontana a venire meno se tutta la situazione del nostro sistema economico-produttivo non potrà riassetarsi su basi sane.

3. — Per quanto riguarda l'altro impulso alla domanda globale, cioè la spesa pubblica, la relazione previsionale — a differenza delle mitiche esaltazioni finora ricorrenti circa l'efficacia sostitutiva di questa spesa ai fini dello sviluppo economico — riconosce onestamente i limiti di una tale politica, tanto più che la spesa pubblica si è dilata particolarmente con riguardo ai consumi, cioè salari e stipendi ai dipendenti pubblici, acquisto di beni e servizi, trasferimenti sociali, eccetera e, in minor misura, riguardo agli investimenti. In sostanza, afferma la stessa relazione, se la spesa pubblica ha esercitato un certo impulso sulla domanda globale, questo impulso si è rivolto essenzialmente in direzione dei consumi e in misura invece molto limitata in quella degli investimenti, cioè la spesa pubblica non ha potuto esercitare l'impulso sperato in direzione dello sviluppo economico. Ma ha in effetti raggiunto la spesa pubblica quei pur limitati effetti positivi messi in luce dalla relazione? Ci permettiamo di dubitarne.

Per quanto riguarda l'impulso sui consumi, se esso c'è stato, non si è tradotto certamente in conseguenze positive, poichè si è messo in circolo nuovo potere d'acquisto non accompagnato da aumenti di produttività (quali aumenti di produttività del resto si possono attendere da incrementi di spese burocratiche, da incrementi — pur giustificati — nelle pensioni, eccetera?), il che non poteva non ripercuotersi in certa misura sui prezzi e quindi sui costi — anche per la presenza della scala mobile — rendendo ancor più precaria la situazione delle imprese.

Con riguardo agli investimenti, dello Stato e degli enti locali, è la stessa relazione a minimizzarne — da un punto di vista che tiene conto tuttavia solo della quantità degli investimenti stessi e non anche della loro qualità — la funzione che essi hanno potuto

svolgere ai fini dello sviluppo. Sempre ponendoci da un punto di vista solo quantitativo questa funzione apparirebbe ancor più modesta se invece di riferirsi agli impegni di spesa ci si riferisce alle somme effettivamente erogate. L'aumento considerevolissimo dei residui passivi sta ad avvertirci come solo una parte degli investimenti deliberati sia stata effettivamente eseguita o pagata: e ciò, ci sembra, non dipende solo dalla lunghezza dei « tempi tecnici » e dai paralizzanti intralci amministrativi che ritardano l'esecuzione delle opere, ma anche dal fatto che la Tesoreria — in quanto ai tempi di attuazione della spesa — si regola secondo le proprie disponibilità e l'indifferibilità della spesa: per cui la spesa stessa procede secondo le necessità immediate di Tesoreria e non secondo gli impegni politici generali. Passano quindi in primo piano le spese obbligatorie, o comunque connesse al funzionamento dell'apparato pubblico, che tutti sanno quale enorme costo abbia raggiunto.

Ma non sono tanto questi limiti quantitativi degli investimenti pubblici ad impedire loro di influire efficacemente sullo sviluppo economico. In effetti occorre in primo luogo tener conto della natura di questi investimenti, che se anche fossero ben indirizzati e qualificati (come purtroppo non sempre avviene) sarebbero sempre investimenti a fertilità differita: quindi, anche se indispensabili, non capaci di compensare o integrare, ai fini dello sviluppo del reddito, insufficienti investimenti direttamente produttivi.

In sostanza, e questo ci sembra il nocciolo del problema qui accennato, l'esperienza non solo italiana sta a dimostrare quanto illusoria (per coloro che sono in buona fede) sia la convinzione che lo Stato possa esercitare con interventi di tipo keynesiano, una funzione compensatrice e regolatrice dello sviluppo economico.

Una contrazione delle spese pubbliche correnti, che possa consentire di destinare a investimenti pubblici più qualificati una maggior quota delle disponibilità complessive, è certamente evento auspicabile ed opportuno. Ma lo Stato non può sperare attraverso questa via (che ci sembra ancora lontana) di poter svolgere — seppur

in via sussidiaria — quella funzione di promozione specifica degli investimenti e di capillari iniziative per il pieno impiego delle capacità esistenti e per la prosecuzione dello sviluppo. A tal fine non vi è nulla che possa sostituire le spontanee iniziative, le decisioni decentrate di una miriade di imprese, l'autonomo e selettivo processo di sviluppo degli investimenti produttivi da parte delle singole unità del sistema economico.

4. — Il problema centrale, per l'oggi e per il domani, che condiziona ogni sviluppo ulteriore, è quindi sempre quello di assicurare la ripresa degli investimenti autonomi delle imprese: problema sui cui molteplici e interdipendenti aspetti vorrei soffermarmi particolarmente.

Ci riallacciamo alle previsioni della Relazione previsionale e programmatica, secondo il quale, per l'intero 1965, gli investimenti complessivi si ridurranno di un ulteriore 8 per cento, dopo la riduzione dell'11 per cento nel 1964. Sono dati che destano gravissime preoccupazioni, specialmente se si tiene conto che la riduzione degli investimenti industriali, che fanno da motore a tutto il sistema, si sono ridotti in misura molto maggiore: del 20 per cento nel 1964 e di una percentuale probabilmente assai vicina nel corso di quest'anno. Cosa significa tutto ciò? Significa che il potenziale produttivo del Paese non si riproduce, che il rinnovamento tecnologico va a rilento, che le distanze che ci separano dagli altri Paesi avanzati — che hanno continuato e continuano ad accrescere il ritmo dei loro investimenti — tendono paurosamente ad accrescersi. Con il risultato di diminuire le possibilità presenti e per qualche anno avvenire nello sviluppo del reddito e, contemporaneamente, di ridurre le possibilità competitive, all'estero ma anche all'interno, per le nostre produzioni.

Data questa situazione, desta molta perplessità l'ottimistica previsione della Relazione secondo la quale nel 1966 il reddito nazionale dovrebbe aumentare del 4,5 per cento. Questa previsione sconta un aumento degli investimenti comples-

sivi, nel 1966, dell'8 per cento. Non per fare le Cassandre, ma ci sembra proprio che quest'ultima sia più una speranza che una previsione fondata, nulla lasciando presagire, nell'attuale quadro congiunturale, una tale ripresa. Ma, anche dando per valida una tale previsione (che servirebbe a portare gli investimenti solo al livello del 1964, inferiore dell'11 per cento a quello del 1963), è evidente come la formazione del reddito nel 1966 non può che essere in relazione agli investimenti degli anni precedenti, investimenti che per gli anni più vicini sono stati molto al di sotto della misura indispensabile a sostenere uno sviluppo quale quello ipotizzato per il 1966. Si dice che questo risultato sarà ugualmente possibile perchè esistono capacità produttive e forze di lavoro oggi non utilizzate; si tratta di un argomento che, palesemente, non regge, perchè non sono le disponibilità di risorse naturali, di capacità produttive, di lavoro ad assicurare autonomamente lo sviluppo economico. Perchè questo sviluppo possa avvenire occorrono le condizioni affinché le forze imprenditoriali possano riunire ed utilizzare economicamente queste risorse e queste capacità: condizioni che oggi non esistono e di cui non è dato intravedere, per il prossimo futuro, il sorgere. Si aggiunga, per quanto riguarda specificatamente le capacità produttive inutilizzate, che non basta comunque la loro esistenza ad assicurare, in caso di migliori prospettive, il loro sfruttamento. Occorre che siano capacità vitali, economiche: e purtroppo l'impossibilità di procedere, in questi anni, a consistenti investimenti di rinnovo, ha reso obsolete, reso fuori mercato, buona parte delle capacità oggi inutilizzate.

5. — Si legge nella relazione, ed è stato ripetuto qui in Senato, che gli obiettivi (diremo meglio le speranze) per il 1966 sono certamente impegnativi, ma che esiste la volontà e la possibilità, da parte del Governo, di mettere in moto un'azione concreta al fine di ottenere il risultato voluto. Si potrebbe facilmente ribattere che dichiarazioni di questo tipo il Governo le ha sempre

fatte, ma i risultati — che sono quelli che contano — sono quelli che sono; che la situazione continua ad essere quella che è, cioè difficile e senza una seria prospettiva di miglioramento.

Ma ammettiamo pure che questa volta il Governo sia disposto a colmare il fossato tra le parole e i fatti, che cioè l'azione governativa possa veramente esplicarsi nella direzione che ci viene prospettata nella relazione. Si tratta allora di vedere se le linee d'azione che ci vengono presentate sono veramente in grado di raggiungere i risultati previsti.

Prima di fare un tale esame ci sembra necessario ricordare brevemente quale è il problema centrale dell'attuale situazione economica, perchè, cioè, non si produce un decisivo avvio alla ripresa.

Ridotte alla loro dimensione economica, le difficoltà attuali si possono sinteticamente ricondurre allo squilibrio creatosi tra i costi e i ricavi delle imprese, per effetto sia di un aumento dei costi da lavoro, molto superiore alle possibilità di incremento della produttività delle imprese, sia della dilatazione degli oneri fiscali, del costo di molti servizi, eccetera. Questo squilibrio ha, da una parte, ridotto le possibilità competitive delle nostre produzioni, e, dall'altra, drasticamente diminuito i margini di impresa, con la conseguenza ultima di togliere prospettive ragionevoli di redditività ai cicli produttivi; da qui la contrazione nel ritmo degli investimenti, la scarsa propensione al risparmio, il ristagno dell'attività produttiva, la diminuzione dell'occupazione e dei consumi e via dicendo.

6. — A determinare questa situazione hanno, come è noto, concorso dirette responsabilità politiche del Governo di centro-sinistra, che ha dato valido appiglio all'irresponsabile politica sindacale, che con i suoi miti ugualitari di pretesa socialità ha frenato lo sviluppo del risparmio, che con la sua politica spendereccia ha portato a forme oppressive la fiscalità, stimolando non già la fornitura di migliori e più intense infrastrutture e servizi pubblici, ma solo i costi di detti servizi.

Ma oltre a ripercuotersi negativamente sulle componenti endogene del sistema economico, la politica di centro-sinistra ha introdotto nel sistema deleteri fattori esogeni. In parole più chiare, se alla politica di centro-sinistra si possono far risalire le responsabilità prime che hanno portato all'accennato squilibrio nell'economia delle imprese e modificato negativamente la struttura del sistema economico nel suo complesso, a tale politica deve imputarsi anche la colpa di aver diffuso nel Paese un clima psicologico di sfiducia, che ha mortificato lo slancio espansivo delle iniziative con effetti più profondi e di più difficile eliminazione che non quelli derivanti dalla pura dimensione economica dei problemi.

Il problema della ripresa ha quindi non solo aspetti economici, ma anche politici. Se, sotto l'incalzare delle difficoltà del Paese, il Governo è stato costretto in certa misura a cambiare pelle, a farsi più cauto nelle sue pretese riformistiche, ad adottare una linea più moderata, rimane pur sempre il fatto che la natura, l'ispirazione di fondo della politica governativa rimane la stessa che ha portato all'attuale situazione. Ed è allora illusorio, in queste condizioni, pretendere la fiducia, pretendere che le cose cambino; occorre non un abito diverso, ma una diversa ispirazione politica. Occorre sempre tener presente questa pregiudiziale politica se non si vogliono fare disquisizioni a vuoto.

E del resto — anche a limitarci alla sola dimensione economica dei problemi — la vera natura della politica di centro-sinistra emerge anche da tutte le dichiarazioni realistiche di cui è cosparsa la relazione previsionale. Emerge, cioè, chiaramente che al di là di singoli provvedimenti, di efficacia limitata, manca la volontà precisa di affrontare seriamente e frontalmente i problemi centrali atti ad avviare una solida ripresa dello sviluppo economico, mentre nell'impegno del centro-sinistra sono ancora in primo piano riforme del sistema atte a sconvolgerlo e a tenere lontana la fiducia che pur si invoca.

7. — Vediamo allora da vicino, sulla scorta della relazione programmatica, qua-

li sono i propositi del Governo per avviare la ripresa.

Una prima serie di misure si propone di sostenere la ripresa degli investimenti nell'industria e nelle costruzioni, attraverso un'incentivazione finanziaria diretta, un'incentivazione fiscale e parafiscale e delle esportazioni. Per quanto riguarda l'incentivazione finanziaria all'industria — a parte il fatto che in essa sono compresi i sostegni diretti alle imprese a partecipazione statale sui cui effetti che possono essere tutt'altro che positivi ci soffermeremo in seguito — la relazione ci ricorda i vari fondi creditizi esistenti, alcuni da tempo funzionanti (sul cui ristretto ed episodico campo d'azione abbiamo già avuto modo anche in questa sede di soffermarci). La loro azione ha avuto effetti modesti, per niente risolutivi, come dimostra la realtà dell'attuale situazione.

Vediamo piuttosto la portata, sulla quale la relazione mette molta enfasi, delle misure di sostegno all'attività edilizia. L'argomento è molto complesso, e non potremo qui toccare di sfuggita che alcuni aspetti.

La gravità della crisi è a tutti nota: da una accuratissima e recente inchiesta rileviamo che i lavori in corso all'inizio del 1965 (edilizia residenziale) erano pari all'89 per cento di quelli in corso all'inizio del 1963, mentre si prevede che all'inizio del 1966 tale percentuale — sempre con riferimento al 1963 — si ridurrà al 58 per cento. Più grave ancora la situazione dei lavori iniziati: rispetto al 1963, quelli iniziati nel 1965 non rappresentano che il 43 per cento, cifra destinata nelle previsioni a scendere al 38 per cento nel 1966. In conseguenza l'occupazione operaia, pari nel 1965 all'89 per cento di quella del 1963, potrebbe scendere al 57 per cento nel 1966. Queste sono poche cifre, ma di un'indubbia gravità; ad esse bisogna aggiungere, per misurare la portata della crisi, le macroscopiche cifre dell'invenduto (valutato ad oltre 2.400 miliardi di immobili).

In quale misura il decreto-legge del 5 settembre 1965, n. 1022, in corso di conversione consentirà di alleviare questa crisi? Crediamo che avverrà in misura molto limitata, è ciò per diversi mo-

tivi. La prima parte del citato decreto riguarda le tradizionali misure di finanziamento dell'edilizia sovvenzionata, la quale non ha coperto negli ultimi anni più del 5-6 per cento del totale fabbisogno edilizio. Ora la relazione previsionale ci dice che con queste misure e con l'incentivazione degli altri programmi (GESCAL, eccetera) si dovrebbe arrivare ad un cospicuo aumento in questo tipo di costruzioni. Ci sia permesso, vista anche l'esperienza passata in cui certo non mancavano stanziamenti e programmi, di dubitarne fortemente. Comunque, è fuori dubbio che questo tipo di edilizia è destinato a esercitare un peso limitato sul complesso mercato edilizio, specialmente poi se vi consideriamo l'invenduto. L'edilizia sovvenzionata rappresenta per alcuni aspetti una particolare forma di assistenza sociale, interessa una limitata categoria di cittadini, e quindi, in definitiva, il suo impulso non può, ovviamente, che avere un'efficacia molto modesta nei riguardi della crisi edilizia.

È da vedersi allora la portata della seconda parte del decreto, che interessa anche la edilizia libera. Diciamo anche perchè ammettendo alla concessione dei mutui anche gli Enti ed Istituti per l'edilizia economica e popolare, vengono ad essere limitate le possibilità per i privati di attingere alle provvidenze predisposte. Queste provvidenze, poi, hanno una notevole limitazione quantitativa. Le nuove costruzioni che esse potranno promuovere sono dalla stessa relazione previste in 40 miliardi, in un biennio, cioè solo il 14 per cento circa delle abitazioni costruite nel 1964. La parte dei mutui destinata all'invenduto potrà poi mobilitare solo il 5-6 per cento dell'invenduto stesso. Ben poca cosa, quindi, ma che, comunque, potrebbe essere la benvenuta se il meccanismo e le limitazioni previste dal decreto non facessero correre il pericolo di aumentare le difficoltà del mercato. Infatti data la limitatezza degli stanziamenti, sarà ovviamente possibile soddisfare, tramite i mutui agevolati, solo una parte delle domande stimolate dalle agevolazioni concesse, con la conseguenza di portare alla formazione di molte attese che solo per una parte potranno venire soddisfatte. Queste attese sono in-

evitabilmente destinate a rimanere tali anche dopo la chiusura dei termini per le domande, in quanto molti avranno la speranza che le loro richieste potranno venire accolte in futuro, in seguito all'emanazione di provvedimenti analoghi. Il risultato ultimo sarà che si formerà un mercato non solo effettivo ma anche potenziale, di aspettativa, mercato che rischia di essere il solo mercato attivo. Infatti la convinzione che lo Stato possa prima o poi fornire la casa a tutti, a costi notevolmente bassi — convinzione che è uno tra i fattori che determinano l'attuale stasi del mercato edilizio — è stata indubbiamente rafforzata dall'annuncio del decreto. Pertanto il mercato edilizio, nel suo complesso, invece che avere una tonificazione può subire una ulteriore depressione; da qui risultano evidenti non solo i limiti ma anche i pericoli del citato decreto-legge, nella sua attuale formulazione, e la necessità che il problema della crisi edilizia venga affrontato in tutti i suoi aspetti, nei suoi termini reali.

Occorre cioè, a nostro avviso, pur fatte salve nella loro impostazione le agevolazioni previste dal decreto, opportunamente allargate negli stanziamenti e meglio definite negli scopi e nei beneficiari (ad evitare dannose attese), tutta una serie di misure integratrici che si rivolgano ad ogni tipo di edilizia, senza discriminazioni: in modo che sia tutto il mercato ad essere tonificato. Può trattarsi di ulteriori alleggerimenti fiscali, sui trasferimenti, sulle trascrizioni ipotecarie, sui materiali da costruzione, come di misure creditizie (combinata ad agevolazioni fiscali) dirette a facilitare il collocamento delle cartelle fondiari non agevolate e a ridurre il costo ad estendere a tutti la garanzia statale e la quota della spesa copribile con mutui.

Ma innanzitutto deve essere tutto l'orientamento riguardo alla politica della casa che deve essere impostato su altre basi, in modo che venga stimolato non solo l'acquisto della casa da destinare ad abitazione del proprio nucleo familiare, ma anche l'avvio del risparmio alla casa considerata come investimento immobiliare. Questo tipo di investimento, che ha in tutti i Paesi anche una ben precisa funzione sociale, è stato da noi scoraggiato

dalle minacce eversive della legge urbanistica, da un blocco dei fitti che invece di estinguersi risorge in forme sempre nuove, dalla pesante imposizione successoria, eccetera.

Solo se si definiranno con senso realistico questi problemi, se si considereranno nella loro giusta dimensione economica, si potrà veramente andare verso una sicura ripresa edilizia, che costituisce uno degli stimoli più efficaci per l'intera attività economica. La relazione programmatica annuncia come imminente la presentazione della legge urbanistica: ebbene, può essere questa l'occasione per fugare le continue incertezze circa il regime dei suoli edificabili e della stessa proprietà della casa, in un senso sanamente costruttivo ed aperto a tutte le iniziative. Se invece questa legge, come è da temere, rimanesse legata a schematismi ideologici, sarebbe certamente messo nel nulla anche quel poco di buono che in materia edilizia si va faticosamente impostando.

8. — Passando dagli incentivi finanziari alle misure di incentivazione fiscale la relazione enumera solo il provvedimento riguardante le trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società. È evidente certamente l'importanza di operazioni del genere perchè il raggiungimento di idonee dimensioni aziendali costituisce un'imprescindibile necessità per le moderne imprese, ai fini anche di consentire quei rinnovamenti tecnologici avanzati che non sarebbero possibili in imprese di ridotte dimensioni. Tuttavia la misura legislativa ricordata non risulta pienamente adeguata, soprattutto perchè rimette alla discrezionalità amministrativa l'ammissione alle agevolazioni quando si tratti di operazioni superiori al miliardo e concernenti determinati settori: si tratta di limiti che non hanno ragion d'essere, date le dimensioni che necessariamente debbono assumere operazioni di tal genere per essere validamente inserite ad un livello europeo.

La relazione ricorda poi, sul piano para-fiscale, le misure di fiscalizzazione degli oneri sociali, che si intende prorogare per il 1966. La proroga è opportuna, ed ancor meglio sarebbe se si potesse estendere il campo

della fiscalizzazione ad altri oneri che per la loro natura assistenziale non hanno nulla a che fare con le imprese. Ma vorremmo in proposito fare due osservazioni. La prima è che la fiscalizzazione apporta un sollievo diretto alle aziende, specialmente per quelle che hanno grossi carichi di manodopera, ma che per il sistema economico nel suo complesso la situazione non migliorerà molto, se non si riduce l'onere veramente eccessivo che le varie forme di sicurezza e previdenza sociale — a fronte di basse prestazioni — pongono a carico di tutta l'economia. L'irrazionalità e gli sprechi del nostro sistema sono noti, e non val la pena di ricordarli. Purtroppo non c'è da sperare che le cose migliorino, dal momento che la stessa relazione ci ricorda un altro impegno cosiddetto sociale del Governo che, ove veramente attuato, porterà ad un altro costoso ed inutile carrozzone: il servizio medico nazionale.

L'altra osservazione si riferisce al fatto che tentativi per ridurre il costo del lavoro — come quello per la fiscalizzazione degli oneri sociali — sono però vanificati sia da una continua lievitazione nel saggio delle retribuzioni unitarie sia dell'esistenza di un meccanismo come quello della scala mobile che ripercuote direttamente sui costi del lavoro i movimenti dei prezzi. Non per nulla Paesi anche socialmente più avanzati del nostro, come la Germania, la Svizzera, i Paesi Bassi, vietano ogni ancoramento automatico delle retribuzioni alle variazioni del livello dei prezzi.

Il problema del costo del lavoro — che è veramente il problema centrale che si pone oggi per il ripristino dell'equilibrio aziendale — è comunque solo superficialmente affrontato nella relazione programmatica. Si fa, ad esempio, un discorso piuttosto generico sulle funzioni e le responsabilità dei sindacati, sulla interrelazione tra salari, profitti, investimenti, produttività, ma non se ne trae nessuna concreta conseguenza, neppure sul piano di quella fantomatica politica dei redditi a proposito della quale molto si parla ma nulla si conclude. E ben si capisce come l'attuale Governo, all'infuori delle parole, su questo argomento preferisca starsene immobile: vista l'opposizione di forze che

partecipano al Governo e che nel medesimo tempo sono compartecipi di un sindacato che di politica dei redditi e di responsabilità nell'azione rivendicativa non vuol sentir parlare, mirando non a compartecipare all'attuale sistema, ma a distruggerlo.

9. — L'azione pubblica diretta, attraverso la spesa statale, degli enti locali, delle imprese e degli enti statali, costituisce secondo la relazione l'altra componente fondamentale che deve portare alla ripresa. Come la dilatazione di tutta questa spesa — per investimenti e non — presentata del resto a tinte piuttosto fosche dalla stessa relazione e dal Ministro del tesoro, si concilia con la pur riaffermata volontà di incentivare l'attività e particolarmente gli investimenti dei privati, non si riesce facilmente a capire. Il Ministro del tesoro ci ha detto che nel 1966 la sola spesa statale aumenterà di 665 miliardi, di cui ben 451 miliardi dipendenti da aumento di oneri per il personale statale e per le pensioni. Ciò porta non solo il *deficit* previsto nel 1966 a 892 miliardi (235 miliardi in più che nel 1965), ma alla necessità di attingere al mercato dei capitali in maggior misura che nel 1965 per finanziare le spese di investimento, essendo previsto in diminuzione il cosiddetto risparmio pubblico. Per il solo Stato il ricorso al mercato finanziario è previsto in 600 miliardi. Vanno aggiunte le crescenti necessità degli enti locali, che al 1° gennaio 1965, avevano una posizione debitoria di 4.164 miliardi di lire e quelle ingenti per l'Enel e le partecipazioni statali, i cui investimenti si prevedono, nel 1966, in ben 1.297 miliardi, di cui una parte consistente dovrà necessariamente essere attinta al mercato del risparmio.

Viste queste prospettive, vien da domandarsi quale parte del risparmio rimane disponibile per le imprese private, a quale costo — vista la concorrenza privilegiata della mano pubblica — esse potranno attingervi. Uno sguardo alla situazione del 1965, durante il quale le esigenze pubbliche sono state minori di quelle previste per il 1966, può essere illuminante. Da gennaio ad agosto sono state effettuate emissioni azionarie

per 172 miliardi (delle quali oltre 45 miliardi riguardano società pubbliche o a partecipazione statale) rispetto ai 323 miliardi del medesimo periodo del 1964, periodo che era già stato tutt'altro che fiorente. Nel settore obbligazionario le emissioni in pubblica sottoscrizione da gennaio a metà ottobre, sono state, nel 1965, pari a 604 miliardi (490 nello stesso periodo del 1964), di cui, peraltro, 512 miliardi relativi ad enti pubblici ed altri 75 miliardi ad un'azienda a partecipazione statale: per cui le imprese private hanno potuto attingere al mercato obbligazionario per soli 17 miliardi. Considerando il totale delle emissioni (compresi i Buoni del Tesoro) si ha che, da gennaio ad agosto del 1965, le imprese esclusivamente private hanno potuto far ricorso al mercato finanziario per 144 miliardi su un totale di 723 miliardi.

Questa è la situazione. Si dice: non è il risparmio disponibile che manca, quella che manca è la volontà delle imprese private ad investire. Orbene, a parte il fatto che l'odierna situazione di liquidità non va confusa con una situazione di capitali abbondante, è facile ribattere che non si tratta di volontà, ma di mancanza delle condizioni che consentano di investire con una ragionevole prospettiva di redditività. Da questo punto di vista, è evidente che oltre a quanto già rilevato in relazione alla mancanza di un clima di fiducia, all'insufficiente redditività dei cicli aziendali, eccetera, le difficoltà e l'onerosità di accesso al mercato rappresentano un'altra e non secondaria strozzatura.

Di fronte all'inaridimento del risparmio d'impresa, sta un mercato azionario che come dimostrano le cifre citate è ormai praticamente paralizzato: e questo mercato, si badi, costituisce il mercato istituzionale, non facilmente sostituibile, per le imprese private. E come si vuole che questo mercato si rivitalizzi, quando si fa di tutto per deprimerlo, anche attraverso l'imposizione fiscale (vedi la cedolare e la nominatività), la ventilata e pericolosa riforma delle società per azioni, l'inerzia riguardo all'istituzione dei fondi comuni di investimento?

Per quanto riguarda il mercato obbligazionario nel suo complesso le ragioni della sua ripresa d'attività sono note: esiste nel Paese una certa liquidità, derivante non da una maggiore propensione al risparmio, ma dalla mancanza di occasioni di impiego in aziende produttive, nell'edilizia, eccetera, e dalle stesse minori necessità di capitali circolanti per le imprese. Questa liquidità è essenzialmente una liquidità a breve, ma che data la situazione cerca di trovare impieghi a lungo, mobilizzabili con relativa facilità e che offrano buoni rendimenti: solo la mano pubblica può offrire, in questi momenti, allettanti rendimenti, sia perchè per essa il problema dei costi è meno assillante che per i privati, sia perchè può giovare nelle emissioni di facilitazioni fiscali di cui non godono le imprese private. È stato calcolato che per obbligazioni con interesse nominale del 6 per cento, gli enti pubblici hanno un onere fiscale dello 0,125 per cento, mentre per le aziende private tale onere sale al 3,50 per cento. Non occorrono molte considerazioni per illustrare in quale situazione di inferiorità si trovino le aziende private: i dati sulle emissioni prima citati sono una conferma quanto mai chiara di questa sperequazione. Come sperare che le imprese possano rivolgersi al mercato finanziario, quando il reddito, che nella migliore delle ipotesi si può presumere di ricavare dagli impieghi dei capitali raccolti, non basterebbe a coprire il costo di queste emissioni? Un Governo che avesse veramente la precisa volontà di risolvere il problema degli investimenti, dovrebbe essere innanzitutto sensibile a questi fatti concreti, dovrebbe cioè portare l'onere fiscale per le emissioni obbligazionarie effettuate dalle imprese private alla medesima misura di quello, ridottissimo, gravante sugli enti pubblici.

10. — È tempo di concludere, di tirare le fila delle considerazioni, necessariamente brevi e parziali, fatte in precedenza, riassumendo le ragioni per le quali non è possibile, nell'attuale situazione, di parlare dell'esistenza di condizioni che possano far

sperare in una ripresa economica, in un nuovo slancio degli investimenti.

La formazione del reddito futuro, lo sviluppo del Paese dipendono dall'intensità e dalla qualità degli investimenti, i quali, a loro volta, dipendono dalla situazione dei mercati finanziari — sotto il profilo della reperibilità a costi possibili del risparmio — e dall'efficienza marginale del capitale stesso, vale a dire dalla sua redditività. Se le cose, dal punto di vista puramente economico, stanno così, c'è ben poco da essere ottimisti. Non significa niente, è persino velleitario, che il Governo riconosca la necessità fondamentale della ripresa degli investimenti autonomi delle imprese, quando si prevede un massiccio aumento delle spese pubbliche correnti, che altro non significa se non maggiori oneri per le imprese, sotto forma di una accresciuta pressione fiscale e di servizi (quanto inadeguati!) ancora più cari, che significa, cioè, una ulteriore contrazione del risparmio pubblico e che quindi — poichè i programmi d'investimento pubblici si vengono ancora dilatando — restringono ulteriormente i margini del risparmio disponibile per le imprese, e lo rendono più caro, data l'accresciuta concorrenza — in condizioni di privilegio — della mano pubblica.

L'aumento degli investimenti pubblici, in quanto preclusivi, per le ragioni dette, di una maggior quota di investimenti privati, comporta una minore efficienza, una minore redditività di tutto il sistema economico, in quanto non occorre spendere parole per dimostrare la minore fecondità degli investimenti pubblici.

Il reddito nazionale è aumentato del 7 per cento all'anno nel periodo 1958-1961, periodo di alti investimenti privati; nel 1962-65, da quando il Governo si è messo sulla strada di spostare verso i poteri pubblici i cosiddetti centri di decisione, il reddito è aumentato di poco più del 4 per cento. Poichè siamo sempre su questa strada, sulla quale si vuole anzi procedere con maggior decisione, è facile prevedere quali possano essere le conseguenze negative sulla formazione del reddito. Con queste prospettive si chiede, con tono tra ingenuo e inti-

midatorio, che « gli operatori prendano definitivamente atto delle prospettive di progresso e di sviluppo indicate dalla politica di programmazione nel quadro politico-sociale nel quale si svolge, vi si adeguino con una ripresa fiduciosa ed energica degli investimenti ».

Cioè gli imprenditori dovrebbero investire non già poichè esistono prospettive di tranquillità e di redditività degli investimenti, ma solo perchè i programmatori hanno — per ispirazione certamente divina — indicato che vi saranno prospettive di progresso. E ciò in un quadro politico-sociale poi che promette nuove riforme di struttu-

ra — dalle Regioni alla sicurezza sociale, dall'urbanistica alle società per azioni — promette, cioè, che la mano pubblica assumerà su di sè quanti più poteri potrà.

Che si debba prendere atto « definitivamente » di queste ultime prospettive osiamo sperare, per il bene del Paese, non sia ancora il caso. Ma temiamo proprio che finchè continuerà l'attuale politica queste siano le prospettive — non certo di progresso — che sono davanti a tutti gli italiani e non solo agli imprenditori.

FRANZA, NENCIONI, GRAY, PICARDO,
relatori di minoranza

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE ITALIANA

INDICE GENERALE E PER RAMI

(base: 1953 = 100)

ANNO E MESE	I n d u s t r i e			Indice generale
	estrattive	manifatturiere	elettricità e gas	
1958 — media	159	143	132	142
1959 — media	171	159	141	158
1960 — media	180	184	160	182
1961 — media	198	205	171	202
1962 — media	199	226	183	222
1963 — media	190	246	200	241
1964 — media	203	246	210	242
1964 — gennaio	201,1	255,2	229,4	251,7
— febbraio	202,6	248,0	210,6	243,9
— marzo	202,8	257,1	214,4	252,4
— aprile	202,8	257,5	204,7	252,1
— maggio	174,1	244,5	198,9	239,1
— giugno	182,7	241,5	199,3	236,7
— luglio	209,9	259,2	210,9	254,2
— agosto	195,2	180,3	181,8	180,9
— settembre	206,4	253,0	204,5	248,1
— ottobre	219,5	260,9	218,7	256,6
— novembre	216,3	249,1	216,2	245,7
— dicembre	216,5	244,2	229,3	242,3
1965 — gennaio	213,8	237,4	234,3	236,4
— febbraio	202,9	238,1	217,9	235,6
— marzo	212,6	260,5	228,3	256,7
— aprile	196,6	257,2	211,1	252,0
— maggio	189,3	261,7	216,3	256,2
— giugno	180,4	251,9	213,6	247,0
— luglio	201,8	272,7	221,5	266,9

Fonte: Istituto Centrale di Statistica.

BILANCIA DEI PAGAMENTI VALUTARIA

(PER SALDI, IN MILIARDI DI LIRE)

P E R I O D O	P a r t i t e c o r r e n t i						Movi- mento di capitali	Saldo bilancia valutaria
	Merci	Noli	Viaggi all' estero	Rimesse emigrati	Altre partite	Totale		
1960	— 633,2	155,8	342,6	214,3	81,9	161,4	115,2	276,6
1961	— 678,9	175,6	404,7	261,1	62,5	225,0	135,9	360,9
1962	— 889,9	187,0	452,3	317,5	88,9	155,8	124,6	31,2
1963	— 1.561,2	190,2	468,0	326,3	20,8	555,9	221,8	777,7
1964	— 908,6	202,1	500,1	344,4	62,6	200,6	304,0	504,6
1964 gennaio-agosto . . .	— 715,0	141,0	321,0	214,6	24,5	13,9	77,3	63,4
1965 gennaio-agosto . . .	— 172,5	152,5	452,0	263,8	17,9	677,9	26,4	704,3

Fonte: Banca d'Italia.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

POSIZIONE DELL'ITALIA VERSO L'ESTERO IN ORO, IN VALUTE E IN LIRE

(SITUAZIONE DI FINE PERIODO; IN MILLIARDI DI LIRE)

ANNO E MESSE	Banca d'Italia e Ufficio italiano dei cambi		Aziende di credito			Riserve nette
	Riserva ufficiali nette (1)	Posizione a medio e lungo ter- mine (2)	Attività	Passività	Saldo	
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e) (c)-(d)	(f) (a)+(e)
1958 — dicembre	1.410,5	123,2	175,0	397,1	— 222,1	1.188,4
1959 — dicembre	1.943,5	153,2	283,1	534,8	— 251,7	1.691,8
1960 — dicembre	2.016,8	180,9	471,6	555,7	— 84,1	1.932,7
1961 — dicembre	2.347,2	238,0	611,9	720,8	— 108,9	2.238,3
1962 — settembre	2.210,5	474,7	858,3	922,0	— 63,7	2.146,8
1962 — dicembre	2.379,6	513,5	910,8	1.288,7	— 377,9	2.001,7
1963 — dicembre	2.120,6	398,0	802,4	1.586,4	— 784,0	1.336,6
1964 — gennaio	1.971,3	398,1	771,4	1.503,7	— 732,3	1.239,0
— febbraio	1.849,2	404,8	779,0	1.481,8	— 702,8	1.146,4
— marzo	1.717,7	404,6	775,6	1.436,2	— 660,6	1.057,1
— aprile	1.705,6	400,0	781,8	1.418,7	— 636,9	1.068,7
— maggio	1.725,8	399,1	802,3	1.423,7	— 621,4	1.104,4
— giugno	1.766,4	400,5	773,9	1.342,8	— 568,9	1.197,5
— luglio	1.811,4	402,0	759,3	1.277,1	— 517,8	1.293,6
— agosto	1.919,4	393,7	727,5	1.245,1	— 517,6	1.401,8
— settembre	2.035,7	380,6	752,0	1.255,6	— 503,6	1.532,1
— ottobre	2.145,1	379,0	761,0	1.258,6	— 497,6	1.647,5
— novembre	2.259,5	378,6	796,1	1.334,6	— 538,5	1.721,0
— dicembre	2.347,7	378,4	899,1	1.406,7	— 507,6	1.840,1
1965 — gennaio	2.373,6	380,4	842,3	1.385,4	— 543,1	1.830,5
— febbraio	2.421,2	383,0	796,5	1.333,3	— 536,8	1.884,4
— marzo	2.347,4	387,8	864,3	1.339,5	— 475,2	1.872,2
— aprile	2.382,2	376,1	915,2	1.347,8	— 432,6	1.949,6
— maggio	2.434,7	378,9	943,2	1.324,2	— 381,0	2.053,7
— giugno	2.520,2	355,9	987,3	1.324,6	— 337,3	2.182,9
— luglio	2.656,5	352,7	1.053,8	1.354,9	— 301,1	2.355,4
— agosto	2.744,2	350,2	—	—	— 174,2	2.570,0

(1) Il dato comprende le riserve sull'estero in oro e valute convertibili, la posizione netta dell'Italia sul F.M.I. e i rimanenti crediti a breve dell'Italia sull'estero; da esso è stato detratto l'ammontare delle passività a breve verso l'estero.

(2) Il dato si riferisce a Buoni del Tesoro USA a cinque anni, titoli in valuta per debiti italiani, crediti consolidati, ecc.: esso non viene considerato nel dato relativo alle riserve valutarie nette.

Fonte: Banca d'Italia.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGÈ E RELAZIONI - DOCUMENTI

COMMERCIO CON L'ESTERO

(VALORI IN MILIARDI DI LIRE)

PERIODO	Impor- tazioni	Espor- tazioni	Saldo negativo (importa- zioni-espor- tazioni)	% delle esportazioni sulle importazioni
1948	844	576	268	68,2
1953	1.513	942	571	62,3
1958	2.010	1.611	399	80,1
1959	2.105	1.821	284	86,5
1960	2.953	2.280	673	77,2
1961	3.265	2.614	651	80,1
1962	3.792	2.916	876	76,9
1963	4.744	3.160	1.584	66,6
1964	4.520	3.723	797	82,4
1964 gennaio-giugno	2.498	1.744	754	69,8
1965 gennaio-giugno	2.220	2.160	60	97,3

Fonte: Istituto Centrale di Statistica.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INDICI DEI PREZZI ALL'INGROSSO

ANNO E MESE	Indice generale dei prezzi all'ingrosso (elaborazione Istat)	Indice dei prezzi all'ingrosso a Milano (elaborazione Camera di Commercio di Milano)	
	base 1953 = 100	base 1938 = 1	base 1961 = 100
1948 — media	—	58,21	—
1953 — media	100,0	61,19	—
1958 — media	100,9	59,55	—
1959 — media	97,9	57,61	—
1960 — media	98,8	58,18	—
1961 — media	99,0	59,31	100,0
1962 — media	102,0	59,80	100,8
1963 — media	107,3	62,28	105,0
1964 — media	110,9	64,66	109,0
1964 — gennaio	110,7	64,51	108,8
— febbraio	110,6	64,56	108,9
— marzo	110,7	64,40	108,6
— aprile	110,5	64,30	108,4
— maggio	110,3	64,28	108,4
— giugno	110,3	63,99	107,9
— luglio	110,1	63,79	107,6
— agosto	110,2	64,18	108,2
— settembre	110,9	65,16	109,9
— ottobre	111,8	65,54	110,5
— novembre	111,9	65,49	110,4
— dicembre	112,2	65,66	110,7
1965 — gennaio	112,0	65,27	110,0
— febbraio	112,0	64,75	109,2
— marzo	111,9	64,37	108,5
— aprile	111,9	64,35	108,5
— maggio	112,5	64,98	109,6
— giugno	112,5	65,07	109,7
— luglio	112,0	64,47	108,7
— agosto	112,4	64,83	109,3

INDICI DEL COSTO DELLA VITA

ANNO E MESE	Indice nazionale del costo della vita (elaborazione dell'Istituto Centrale di Statistica)	
	base 1961 = 100	base 1938 = 1
1948 — media	—	48,44
1953 — media	—	56,54
1958 — media	—	66,93
1959 — media	—	66,65
1960 — media	—	68,42
1961 — media	100,0	70,42
1962 — media	—	74,52
1963 — media	112,4	81,07
1964 — media	119,7	—
1964 — gennaio	116,8	—
— febbraio	117,1	—
— marzo	117,6	—
— aprile	118,1	—
— maggio	118,6	—
— giugno	119,7	—
— luglio	120,4	—
— agosto	120,6	—
— settembre	121,1	—
— ottobre	121,8	—
— novembre	122,3	—
— dicembre	122,8	—
1965 — gennaio	123,4	—
— febbraio	123,6	—
— marzo	123,9	—
— aprile	124,2	—
— maggio	124,6	—
— giugno	124,9	—
— luglio	125,3	—
— agosto	125,4	—

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INDICI DELLE RETRIBUZIONI DEI LAVORATORI (1)

(base 1938 = 1)

ANNO E MESE	Agricoltura (salarati fissi e braccianti)	Industria		commercio (operai)	trasporti (operai)	pubblica amministrazione (impiegati)
		Operai	Impiegati			
1948 — media	64,4	52,5	39,6	—	51,3	—
1953 — media	82,6	75,5	55,5	76,5	73,9	54,1
1958 — media	109,5	93,1	70,9	94,0	88,9	69,0
1959 — media	112,7	94,6	72,1	96,8	93,3	72,4
1960 — media	113,8	97,5	74,5	98,7	93,6	75,4
1961 — media	122,5	101,2	77,2	103,7	100,0	77,0
1962 — media	142,7	109,5	83,0	108,9	109,0	87,2
1963 — media	158,2	121,2	94,7	119,3	115,4	109,9
1964 — media	173,3	138,9	106,1	131,1	131,9	114,4
1964 — gennaio	164,9	130,2	99,1	122,4	117,7	112,5
— febbraio	167,9	133,2	101,5	127,7	130,1	112,5
— marzo	167,9	135,3	103,2	127,7	130,1	112,5
— aprile	167,9	136,7	103,7	127,7	130,1	112,5
— maggio	172,2	138,2	105,0	129,1	131,7	112,5
— giugno	172,2	138,4	106,3	129,1	131,7	112,5
— luglio	172,2	138,4	106,3	129,1	131,7	116,2
— agosto	175,5	140,9	108,3	134,3	133,9	116,2
— settembre	175,5	140,9	108,3	134,3	133,9	116,2
— ottobre	179,7	143,4	109,5	136,3	136,2	116,2
— novembre	181,9	145,3	111,2	137,8	137,6	116,2
— dicembre	181,9	145,3	111,2	137,8	137,6	116,2
1965 — gennaio	181,9	145,9	111,2	140,8	137,6	118,1
— febbraio	186,0	147,4	112,8	142,3	139,1	118,1
— marzo	186,0	147,6	113,0	142,3	139,1	118,1
— aprile	190,3	150,0	113,8	144,3	141,4	118,1
— maggio	191,3	150,8	114,4	145,1	142,1	119,8
— giugno	191,3	150,8	114,4	145,1	142,1	119,8
— luglio	191,3	150,8	114,4	145,1	142,1	119,8
— agosto	193,7	152,4	—	146,5	143,4	—

(1) Uomini coniugati.

Fonte: Istituto Centrale di Statistica.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INDICI DEL COSTO DEL LAVORO NELL'INDUSTRIA

(base 1938 = 1)

ANNO E MESE	Impiegati	Operai		
		Edili	Chimici	Metalmeccanici
1948 — media	45,2	59,5	72,9	68,8
1953 — media	75,2	82,3	96,8	91,8
1958 — media	99,5	110,9	127,7	117,6
1959 — media	101,4	111,2	130,8	120,4
1960 — media	106,0	120,3	134,4	128,3
1961 — media	110,8	123,7	140,4	132,6
1962 — media	125,4	150,0	158,1	143,0
1963 — media	137,8	163,3	173,5	171,4
1964 — media	157,4	245,3	201,9	186,9
1964 — gennaio	152,7	238,7	182,2	180,8
— febbraio	155,7	242,8	186,5	184,3
— marzo	155,7	243,2	186,5	184,3
— aprile	155,7	243,2	186,5	184,3
— maggio	158,3	246,0	188,6	187,0
— giugno	158,3	246,0	212,1	187,0
— luglio	158,3	246,0	212,1	188,1
— agosto	161,6	250,1	216,6	191,9
— settembre	157,5	245,4	211,6	187,7
— ottobre	157,5	245,4	211,6	187,7
— novembre	158,7	248,3	214,5	190,2
— dicembre	158,7	248,3	214,5	190,2
1965 — gennaio	158,7	251,9	214,5	190,2
— febbraio	160,8	255,6	216,5	191,6
— marzo	160,8	255,6	216,5	191,6
— aprile	157,2	251,6	211,9	188,0
— maggio	158,3	252,9	213,4	189,2
— giugno	158,3	252,9	213,4	189,2
— luglio	158,3	252,9	213,4	189,2
— agosto	160,4	255,6	216,0	191,4

Fonte: Centro per la Statistica Aziendale.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ENTRATE E SPESE DELLO STATO

(MILIARDI DI LIRE)

E S E R C I Z I	E n t r a t e			S p e s e			Avanzo o disavanzo	
	parte ef- fettiva	movi- mento di capitali	Totale	parte ef- fettiva	movi- mento di capitali	Totale	parte ef- fettiva	Totale
1947-48	850,5	140,6	991,1	1.694,8	212,0	1.906,8	844,3	915,7
1948-49	1.137,8	44,1	1.181,9	1.634,3	101,0	1.735,3	496,5	553,4
1953-54	2.001,3	337,8	2.339,1	2.326,2	184,1	2.510,3	324,9	171,2
1958-59	3.248,4	150,2	3.398,6	3.372,5	248,7	3.621,2	124,1	222,6
1959-60 (1)	3.684,2	904,9	4.589,1	4.010,5	590,6	4.601,1	326,3	12,0
1960-61 (1)	3.949,2	355,6	4.304,8	4.357,5	324,6	4.682,1	408,3	377,3
1961-62 (1)	4.548,2	405,1	4.953,3	4.847,6	521,5	5.369,1	299,4	415,8
1962-63 (1)	5.251,0	162,3	5.413,3	5.693,0	412,6	6.105,6	442,0	692,3
1963-64 (1)	5.942,8	480,4	6.423,2	6.354,6	404,3	6.758,9	411,8	335,7
2° semestre 1964 (1)	3.036,2	107,3	3.143,5	3.455,3	243,2	3.698,5	419,1	555,0
	(A)	(B)	Totale	(C)	(D)	Totale	(A) — (C)	Totale
1965 (2) (3)	6.556,2	536,8	7.093,0	5.984,2	1.774,6	7.758,8	572,0	665,8
1966 (4)	7.024,3	97,1	7.121,4	6.323,4	1.689,5	8.012,9	700,9	891,5

(1) Dati provvisori.

(2) Bilancio di previsione aggiornato con le variazioni alle previsioni apportate, per effetto di leggi e di decreti, durante il periodo gennaio-luglio 1965.

(3) I dati per gli esercizi 1965 e 1966 sono riportati rispettando la nuova classificazione del bilancio dello Stato adottata a partire dal bilancio per l'esercizio 1965; le lettere dell'alfabeto riportate nelle varie colonne indicano rispettivamente:

(A) le entrate tributarie ed extratributarie;

(B) le entrate per alienazione ed ammortamento di beni patrimoniali, per rimborso di crediti e per accensione di prestiti;

(C) le spese correnti;

(D) le spese in conto capitale e per rimborso di prestiti.

(4) Bilancio di previsione.

DEBITO PUBBLICO INTERNO DELLO STATO

(SITUAZIONE DI FINE PERIODO)

ANNO E MESE	Miliardi di lire
1948	2.001
1953	3.673
1958	5.265
1959	5.706
1960	5.789
1961	5.672
1962	6.020
1963	6.068
1964 — gennaio	6.150
— febbraio	6.079
— marzo	6.150
— aprile	5.814
— maggio	5.713
— giugno	5.805
— luglio	6.045
— agosto	6.015
— settembre	6.135
— ottobre	5.941
— novembre	6.157
— dicembre	6.210
1965 — gennaio	6.403
— febbraio	6.172
— marzo	6.445
— aprile	6.234
— maggio	6.258
— giugno	6.435
— luglio	6.577
— agosto	6.339

N.B. — I dati riportati comprendono sia i debiti patrimoniali (consolidati, redimibili, buoni del tesoro poliennali e biglietti di Stato) sia il debito fluttuante (buoni del tesoro ordinari comprensivi degli interessi, anticipazioni della Banca d'Italia ed i conti correnti fruttiferi); essi invece non comprendono il debito netto in conto residui.

Fonte: Ministero del Tesoro e Banca d'Italia.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CIRCOLAZIONE MONETARIA

(SITUAZIONE DI FINE MESE)

ANNO E MESE	Circolazione bancaria (1)	Circolazione di Stato (2)	Circolazione globale
		miliardi di lire	
1948 — media	832,9	7,2	840,1
1953 — media	1.294,6	42,2	1.336,8
1958 — media	1.809,9	50,5	1.860,4
1959 — media	1.967,9	63,5	2.031,4
1960 — media	2.124,4	76,0	2.200,4
1961 — media	2.343,0	89,7	2.432,7
1962 — media	2.682,5	99,8	2.782,3
1963 — media	3.188,4	107,2	3.295,6
1964 — media	3.453,5	113,8	3.567,3
1964 — gennaio	3.329,1	110,6	3.439,7
— febbraio	3.301,7	111,1	3.412,8
— marzo	3.432,7	111,7	3.544,4
— aprile	3.332,8	112,5	3.445,3
— maggio	3.375,1	113,3	3.488,4
— giugno	3.444,8	114,0	3.558,8
— luglio	3.529,9	114,3	3.644,2
— agosto	3.499,7	114,8	3.614,5
— settembre	3.481,7	115,4	3.597,1
— ottobre	3.431,4	116,6	3.548,0
— novembre	3.477,0	117,0	3.594,0
— dicembre	3.914,1	118,3	4.032,4
1965 — gennaio	3.592,4	118,8	3.711,2
— febbraio	3.550,5	119,5	3.670,0
— marzo	3.543,7	120,1	3.663,8
— aprile	3.560,0	120,3	3.680,3
— maggio	3.582,2	121,7	3.703,9
— giugno	3.636,9	122,5	3.759,4
— luglio	3.731,3	123,1	3.854,4
— agosto	3.662,4	123,9	3.786,3

(1) Biglietti bancari in circolazione.

(2) Biglietti e monete di Stato emessi.

Fonte: Ministero del Tesoro e Banca d'Italia.

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

IMPIEGHI E DEPOSITI DELLE AZIENDE DI CREDITO
E DEGLI ISTITUTI CENTRALI DI CATEGORIA (1)

(SITUAZIONE DI FINE PERIODO)

ANNO E MESE	Impieghi (2)	Depositi (3)	Rapporto percentuale tra impieghi e depositi
	miliardi di lire		
1948	1.056,9	1.533,5	68,9
1953	2.864,4	3.914,7	73,2
1958	5.209,7	7.551,7	69,0
1959	(4) 5.974,4	8.821,6	67,7
1960	7.258,5	10.176,5	71,3
1961	(5) 8.539,6	11.914,4	71,7
1962	10.736,5	14.181,5	75,7
1963	13.004,6	16.028,7	81,1
1964 — gennaio	12.755,6	15.828,4	80,6
— febbraio	12.749,3	15.791,9	80,7
— marzo	12.819,2	15.816,4	81,1
— aprile	12.793,9	15.795,6	81,0
— maggio	12.737,1	15.897,1	80,1
— giugno	12.775,6	15.959,6	80,0
— luglio	12.674,6	15.958,5	79,4
— agosto	12.573,5	16.022,3	78,5
— settembre	12.675,4	16.228,6	78,1
— ottobre	12.807,9	16.399,2	78,1
— novembre	12.747,3	16.692,3	76,4
— dicembre	13.398,8	17.450,8	76,8
1965 — gennaio	12.980,3	17.331,7	74,9
— febbraio	12.946,5	17.328,3	74,7
— marzo	13.019,9	17.671,3	73,7
— aprile	13.149,6	17.869,6	73,6
— maggio	13.032,3	18.165,3	71,7
— giugno	13.191,3	18.311,5	72,0
— luglio	13.281,6	18.522,0	71,7

(1) Fino al 1961 i dati riportati non comprendono gli impieghi e i depositi degli istituti centrali di categoria, che vengono invece considerati a partire dal dato relativo al 1962.

(2) Totale degli impieghi a breve, medio e lungo termine, in lire ed in valuta.

(3) Depositi e conti correnti di corrispondenza con clienti.

(4) Nuova serie derivante dalle modifiche apportate agli impieghi in valute.

(5) Nuova serie derivante dalle modifiche apportate alla situazione contabili.

Fonte: Banca d'Italia.

EMISSIONI DI VALORI MOBILIARI SUL MERCATO FINANZIARIO ITALIANO

(MILIARDI DI LIRE)

ANNO E MESE	Azioni (1)	O b b l i g a z i o n i (2)				Buoni del Tesoro polien- nali (5)	Totale
		del settore		Totale	di enti internazionali		
		pubblico (3)	privato (4)				
1958	340	166	67	233	—	—	573
1959	327	193	36	229	—	300	856
1960	559	191	197	388	—	134	1.081
1961	531	334	98	432	15	5	983
1962	711	404	142	546	30	9	1.296
1963	328	342	108	450	15	—	793
1964	429	396	117	513	—	13	955
1964 — gennaio-agosto	323	256	104	360	—	13	696
— gennaio-settembre	349	306	104	410	—	13	772
1965 — gennaio-agosto	172	349	(6) 91	440	—	111	723
— gennaio-settembre	412	(6) 91	503	—	111	..

(1) I dati sono al lordo delle duplicazioni e si riferiscono ai fondi effettivamente richiesti dalle società per azioni nei periodi considerati: le nuove emissioni sono quindi espresse al netto dei « decimi » ancora da incassare, mentre viene tenuto conto dei « decimi » di precedenti emissioni che vengono richiesti nel periodo.

(2) I dati comprendono le obbligazioni offerte in pubblica sottoscrizione e si riferiscono al valore nominale di emissione.

(3) Sono comprese le obbligazioni emesse da enti finanziari interbancari per il credito a medio e lungo termine.

(4) Obbligazioni emesse dalle Società per azioni, comprese quelle a prevalente partecipazione statale.

(5) Valore nominale di emissione, per la sola parte per cui è richiesta la sottoscrizione in contanti.

(6) Di cui 75 miliardi di lire relativi ad un'emissione della Autostrade S.p.A.

Fonte: Banca Commerciale Italiana per le emissioni azionarie; rilevazione USE per quelle di titoli a reddito fisso.

INDICE GENERALE DELLE QUOTAZIONI AZIONARIE ALLA BORSA VALORI DI MILANO
(base 1938 = 1)

PERIODO	Minimo	Massimo	Dato di fine periodo
1958	40,7	52,7	52,5
1959	51,5	81,2	81,2
1960	77,1	140,4	105,3
1961	102,8	124,5	107,0
1962	79,4	110,1	92,5
1963	74,2	93,4	80,6
1964	56,9	79,6	59,7
1964 — gennaio	75,6	79,6	75,6
— febbraio	71,8	78,8	74,7
— marzo	67,2	71,8	67,2
— aprile	58,7	68,9	68,9
— maggio	63,9	69,7	63,9
— giugno	58,6	63,4	60,1
— luglio	56,9	59,7	58,6
— agosto	57,7	59,4	58,0
— settembre	57,7	70,0	67,4
— ottobre	62,1	67,7	64,2
— novembre	61,5	64,6	61,5
— dicembre	59,6	61,7	59,7
1965 — gennaio	57,1	60,6	58,5
— febbraio	59,2	65,7	64,4
— marzo	65,2	73,5	70,6
— aprile	67,1	71,2	70,3
— maggio	64,0	70,5	64,9
— giugno	61,5	65,6	61,5
— luglio	60,5	64,8	63,4
— agosto	63,3	66,5	66,5
— settembre	63,5	66,4	63,7

Fonte: Elaborazione « 24 ORE ».

LEGISLATURA IV - 1963-65 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

INDICI DELLE QUOTAZIONI AZIONARIE

(base 1960 = 100)

ANNO E MESE	Italia	Belgio	Francia	Germania	Paesi Bassi	Canada	Giappone	Regno Unito	Stati Uniti	Svizzera
1961 — media	114	108	117	100	127	128	139	103	118	142
1962 — media	97	106	123	76	114	123	127	95	110	135
1963 — media	84	105	107	73	115	132	129	110	123	117
1964 — media	64	110	94	84	116	161	113	117	145	100
1965 — gennaio	57	109	91	82	122	178	113	111	153	93
— febbraio	61	108	89	80	123	179	111	113	154	95
— marzo	68	106	93	78	122	182	105	109	154	86
— aprile	67	104	91	78	117	184	103	110	157	85
— maggio	66	104	90	76	116	188	102	112	159	79
— giugno	63	99	86	74	110	177	98	107	152	80
— luglio	61	—	—	73	111	168	94	103	—	80

Fonte: O.C.D.E.